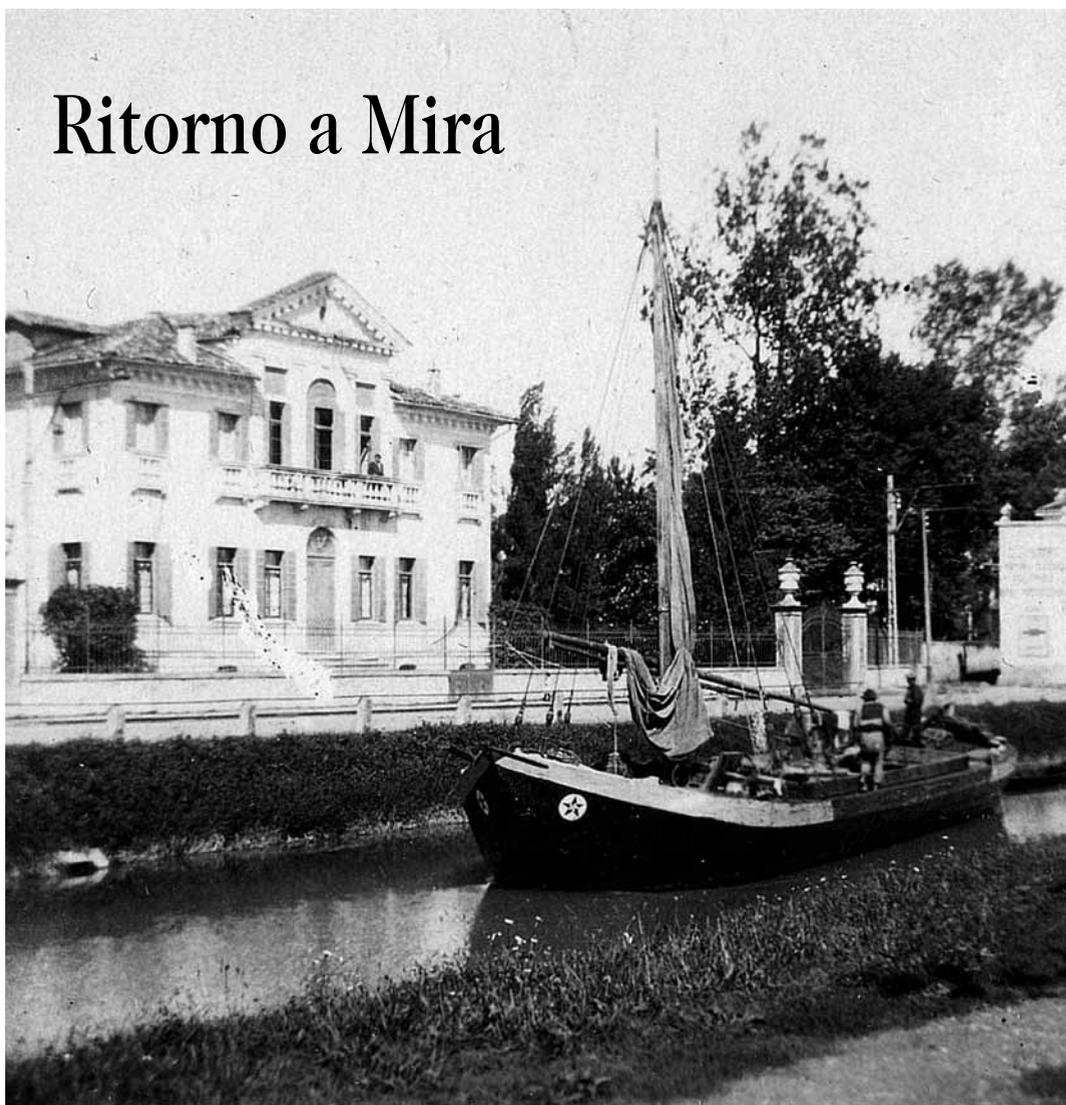


## Ritorno a Mira



di Franca Rossi Galli

*Villa Franceschi-Patessio-Da Tos, ora Dal Corso, venne costruita alla fine del XVI o, valutazione più probabile, nella prima metà del XVII secolo. Subì rimaneggiamenti nel secolo successivo, con l'adattamento del piano nobile e la modifica delle finestrate. Trasformata di recente in un rinomato hotel de charme, rivive nei romanzi della nipote di Ettore Patessio, Franca Rossi Galli: "Storia sentimentale di Nina" e "Segreti di una famiglia per bene", ricavati da lettere e memorie dei suoi famigliari, e dagli stessi ricordi infantili dell'autrice.*

*Il seguente scritto non fa che riprendere gli episodi, le atmosfere e gli affetti vissuti in questi luoghi, evocati nei suoi libri e incoraggiati dai suoi continui ritorni.*

È un ritorno del cuore a una terra dolce e luminosa, che ha in serbo orizzonti e angoli di odori antichi e miti tramontati: guardando il fiume si leggono brani di semplice quotidianità e panorami che sembrano dipinti intingendo il pennello nei ricordi. Eccomi lungo il Brenta, alla ricerca del passato.

### Novecento

Ettore Patessio, figlio di contadini friulani, si era fatto una posizione a Venezia importando legna e carbone dall'Inghilterra e dalla Russia. Onesto, testardo, forte lavoratore, nel 1910 aveva acquistato per 35 mila lire villa Franceschi e successivamente, nel 1913, villa Principe Pio, ambedue situate a Mira Porte; fece poi costruire un parco di notevoli dimensioni, arricchito di statue e panchine di marmo, che era andato via via scegliendo con l'aiuto di un bravo architetto. La famiglia abitava la prima villa, con gli arredi originali e le "barchesse", divenuta villa Patessio, mentre la vicina "Principe Pio" era data in affitto ai carabinieri di Mira.

Le case ci raccontano come eravamo. In giardino possiamo

ascoltare i suoni di un tempo; le piccole mazze di legno che accompagnano la palla nel gioco del croquet, le risa di Nina, mia madre, la ragazzina vestita alla marinara con il cappello di paglia dai lunghi nastri svolazzanti sulle spalle, lo scricchiolio della ghiaia sotto le ruote della carrozza che accompagna le signore in chiesa la domenica. E la sera, attraverso le tende di pizzo di una finestra aperta, le note di un pianoforte che interpreta lo spartito appena giunto da Parigi con i nuovi classici, Debussy, Ravel, o i ballabili di un album decorato da disegni liberty... la radio non c'è ancora!

### Guerra

Il 23 maggio 1915 trasforma la villa in un rifugio permanente per la famiglia veneziana e per i suoi parenti che, già la prima sera, hanno visto gli aerei nemici lanciare quattro bombe sulla città.

È la Grande Guerra, la prima guerra mondiale.

Nel vicino albergo Cima si balla per dimenticare. Amici di Nina e delle sue cugine, molti ufficialmente frequentano la casa, i tè del



Franca Rossi Galli.

*Le immagini si riferiscono alla vita della famiglia Patessio in villa Franceschi e sono databili intorno agli anni trenta del secolo scorso.*





pomeriggio sul prato grande di fronte alle barchesse, musica e carte la sera davanti al camino, gite in bicicletta al mercato di Dolo, fino al giorno della partenza per il fronte: giovani voci che si allontanano e forse non si udranno più. I cancelli rimangono aperti per chi ha bisogno, le donne del paese coltivano piccoli orti negli angoli del parco, la gente ha fame, lutti, paura.

Autunno 1917. Una scampagnellata nella notte. Un generale affranto, dopo la disfatta di Caporetto, chiede asilo per i suoi trecento soldati in fuga: ufficiali dormono nella biblioteca e nei salotti, la truppa alloggia nelle barchesse, nelle lavanderie le celle di punizione, i rifornimenti di benzina vicino alla stalla, i prati ricoperti di cartacce, scatole vuote e spazzatura di ogni genere, gli alberi torturati per gioco da chi non sa come trascorrere la giornata, camion investono le aiuole e i pilastri del cancello.

Vociare invadente e confuso di tanti dialetti italiani.

Nina non può affacciarsi alla finestra senza che un drappello di soldati si raccolga a guardare in su...

Intanto sulla strada, notte e giorno, notte e giorno, senza un attimo di sosta, si ode il caratteristico *trac-trac, trac-trac* dei carriaggi in ritirata verso il sud: monotono, opprimente, continuo, ogni giorno più disperante. Il rumore della disfatta.

Fughe, ritorni, l'epidemia di spagnola, la vittoria dell'Italia, la faticosa ricostruzione; matrimoni, nascite, la nostra infanzia, anni di vita felice e poi...

### Anni trenta

Ero solo una bambina. Venivamo da Buenos Aires in maggio per ritrovare le biciclet-

te con il cestino per il gatto e la finestrella nel muro di cinta attraverso cui si poteva comunicare con il giardino degli amici Agostini, Ugo e Maria. Era nostra l'estate, fino al ritorno in Argentina, in settembre: per anni non avrei conosciuto l'inverno.

La villa era piena di ospiti, i genitori e le sorelle di mio padre con mariti, bambinaie e bambini, perché non disperdessimo i giorni delle nostre vacanze rincorrendoli in giro per l'Italia.

Anche gli animali facevano parte del quotidiano: il mio gatto Gomitolino e Gaspard di mio fratello, la tartaruga che ha diviso con noi, non so quante volte, la traversata dell'Atlantico; la Lena e la Mora, le mucche della stalla "in fondo", accanto alla casa di Angelo, il giardiniere.

Più uno stuolo di pulcini, galline e tacchini e, una volta l'anno, l'importante evento: il battesimo del vitello. Il piccolo veniva condotto, intimidito e recalcitrante, sul prato di fronte alla stalla dove con una spruzzatina di acqua e molte carezze gli si imponeva un nome.

La nonna ci teneva a servire personalmente una merenda a tutti, ospiti e personale, con i "galani" e altri dolci preparati da lei. Era il suo modo di ricambiare l'aiuto che sette persone le dedicavano ogni giorno, anche se la ricordo ugualmente indaffarata a organizzare e dirigere, a dispetto della gotta che appesantiva i suoi movimenti.

La casa era il suo regno. Due saloni grandi ne occupavano tutta la lunghezza: al piano di sopra vi si affacciavano le stanze da letto, al pianterreno i salotti, la biblioteca e la sala da pranzo. Nel seminterrato erano i servizi: cucina, dispensa e le tre stanze della lavanderia, con pavimento di mattoni consu-





mati percorso da piccoli canali per lo scolo dell'acqua. Il bucato si faceva ogni quindici giorni, con grandi mastelli di legno per l'acqua saponata, la *lisciva*, la cenere e le lenzuola sbiancavano distese sui prati, al sole.

Nelle barchesse il personale aveva le proprie stanze, credo un bagno solo, e vi erano grandi spazi per la conservazione di tutti i prodotti della terra, con pavimenti di mattoni nudi oppure di vecchio legno consumato e polveroso.

Al pianterreno invece, il garage e le stanze per il vino si aprivano su un ampio porticato, dove tenevamo le biciclette, il ping pong, e giocavamo nei giorni di pioggia (un giorno mio fratello aveva chiesto di poter entrare nei tini insieme ai vinalioli per pestare l'uva a piedi nudi, ma poi era quasi svenuto per le esalazioni alcoliche con grande spavento di tutti).

I lavori di casa seguivano una routine ben precisa. La mattina le ragazze più giovani pulivano le scarpe, l'argenteria, cambiavano l'acqua ai fiori e con la galera lucidavano i pavimenti dei saloni. Le altre facevano le camere e aiutavano la nonna in cucina. Polenta gialla, polenta bianca, risotti e minestrone, carne e pesce e pollo facevano parte del menù quotidiano.

La donna dei polli veniva tutte le settimane, alla stessa ora. Arrivava in bicicletta, con le galline appese al manubrio per le zampe con la testa in giù. Starnazzavano di continuo, le povere bestie, mentre la nonna le palpava senza riguardi e ne discuteva il prezzo. Sarebbero poi finite nel pollaio, dove l'alimentazione opportuna le avrebbe rese idonee a comparire sulla tavola.

Mia madre due mattine la settimana "faceva" i fiori, li racco-

gliava con l'aiuto di una cameriera e componeva i mazzi a seconda delle varie destinazioni.

Noi bambini vivevamo una sensazione di totale libertà. Ricordo le fughe clandestine all'alba per conquistare uno schiumante bicchiere di latte appena munto, mentre i grandi facevano finta di non vedere e ricordo le lunghe ore sulle amache, sotto i tigli, ad ascoltare le affascinanti letture dei nostri scrittori preferiti, Louise Alcott con *Piccole donne* e soprattutto Salgari, *Il Corsaro Nero*, *Le tigri di Mompracem* e tanti altri.

La bambinaia non aveva tregua, incalzata dalla nostra impazienza "e allora, Rica, e allora?" faticava a farsi portare, ogni tanto, un bicchiere di acqua da mio fratello che, nella corsa, ne rovesciava metà.

Eravamo felici.

Nel pomeriggio assolato, la bici, una stradina protetta da tralci di uva fragola, tigli, a destra la montagna, pini, e poi il prato che sembrava immenso, di un verde consumato dal calore, silenzio e cicale. Le zanzare sarebbero apparse nella notte.

Alle sei di sera il vecchio tram si fermava sferragliando quasi di fronte al cancello di casa.

Scendeva il nonno Ettore, con il suo passo calmo e dignitoso, il portamento eretto, il bastone. Indossava sempre un completo scuro, da lavoro, e il cappello. Dopo aver baciato "i fringueli" che gli correvano incontro lungo il viale, iniziava il con-





sueto giro per il parco, senza nemmeno liberarsi delle scarpe "da città".

Camminava con le mani allacciate dietro la schiena e nulla sfuggiva al suo sguardo amorevole e attento: la stanchezza degli alberi logorati da una calda giornata estiva, le corolle dei fiori che si chiudevano in attesa della notte. Con dita esperte sembrava accarezzare le statue bianche liberandole dalle foglie cadute e dai piccoli ciuffi di muschio cresciuti negli angoli nascosti.

Sapeva scovare nel boschetto, fra l'erba rada sotto i pini, funghi appena nati dopo lo scroscio di un temporale settembrino e, tutto fiero, li portava in cucina. Li mangiava solo lui facendoli assaggiare, prima, a un gatto vecchio e malandato, Fante. Purtroppo un giorno il gatto morì (avvelenato?) e il nonno non li raccolse più.

Qualche volta lo raggiungeva la nonna e camminavano tenendosi per mano: "Penso al mio primo incontro con la casa: avevo quarant'anni e mi sentivo così vecchio, Carolina! Stavo impalato sull'argine, a guardare questa e la Principe Pio, (in vendita tutt'e due) e immaginavo te affacciata al balcone e i passetti dei bambini nel viale ... Sai che dicevano? Che la villa fosse del cinquecento, di un allievo del Palladio. Non credo, mi preoccupavo piuttosto che il prezzo richiesto corrispondesse al valore reale; non ho mai dimenticato le mie origini modeste, ma volevo che tu, una Renosto della Giudecca, gente bene, avessi una dimora dignitosa per l'estate (e oltre a tutto la *terafirma* era sempre un buon investimento!)."

Alle otto la campana della cena riuniva tutta la famiglia in sala da pranzo.

## 10 giugno 1940 La seconda guerra mondiale

Questa volta non si balla, la musica è proibita. La villa subisce le prime ferite. La cancellata antica va al macero per il ferro alla patria, sostituita da un muro di mattoni. Il nonno Ettore è triste "mi sento prigioniero", la vive come una mutilazione. Poi arriva il taglio degli alberi, voluto dal comune; l'obbligo di ospitare sfollati, con gente che non ha alcun riguardo per la casa, gli arredi e il giardino; la villa

requisita dall'esercito per gli ufficiali e, infine, la bomba: sul prato grande, dodici metri di larghezza, tre di profondità, con danni alle finestre, alle porte e qualche muro pericolante nelle barchesse: è la fine. La famiglia Patessio lascia per sempre la dimora dei sogni.



Franca Rossi Galli, nata a Buenos Aires nel 1931, laureata in medicina e chirurgia, madre di 4 figli, vive e lavora a Genova.

Si è occupata a lungo, in Italia ed all'estero, di psicosomatica, medicina preventiva, educazione sessuale nelle scuole, problematiche giovanili e terapie di coppia.

Ha pubblicato il saggio "La gioia di diventare nonni", la raccolta di poesie "Orme" ed i romanzi "Storia sentimentale di Nina" e "Segreti di una famiglia per bene".